

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Acciaio

MICHELE M. IANNICELLI
IPOTESI SULLE OMBRE
Safar 1514

ISBN: 978-88-6281-398-3

copyright 2009, AltroMondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

Michele M. Iannicelli

IPOTESI SULLE OMBRE

Safar 1514

Domenica, 2 safar 1514 E.

Mi hanno dato la possibilità di scrivere. Ho un'abitazione tutta mia, cioè mia e di Hassan. Dispongo di uno studiolo, in cui c'è il necessario: un tavolo, carta, penne, libri, un finestrone che mi offre tanta luce, una lampada per la sera. Questo non mi sorprende e non dovrebbe sorprendere neanche voi. Lo avevamo previsto, almeno in parte... Ma fatemi raccontare con ordine, senza trascurare il minimo particolare. Aggiungerò le mie cronache ogni volta che ne avrò il tempo, e se devo giudicare da quel che accade, credo che ce ne saranno molte, di occasioni.

Nessuno può garantirmi che i miei scritti finiscano nelle vostre mani. È facile che si verifichino degli imprevisti. I miei scritti potrebbero andare perduti, se io morissi, per esempio. Un centenario è sempre ad un passo dalla morte. Se io morissi e Hassan non riuscisse a scappare, se ne impadronirebbero i nemici. Allora tutto questo lavoro sarebbe stato inutile. Oppure, con la mia morte, Hassan se li terrebbe, aspettando il momento buono per tentare la fuga, che potrebbe venire non subito, ma tra un

anno, due o magari tra dieci anni. Da quel che ho visto, sarebbe un'impresa sfuggire alle maglie dei soldati al confine. È già stato un miracolo entrarci, in Europa, ma almeno avevamo una piccola chiave per aprire le porte. «Siamo due convertiti» potevamo dire, e l'abbiamo detto. Per uscirne, invece, che dovremmo dire? Anzi, che dovrebbe dire Hassan? *Fatemi fare un salto di là, giusto il tempo di consegnare questo documento e torno?* È ovvio che bisognerebbe ricorrere al piano che abbiamo studiato a lungo. Hassan che si intrufola nell'esercito, si conquista anche lì la fiducia dei capi, si fa mandare al confine, da dove potersela filare senza clamori, approfittando di una disattenzione dei compagni. La realizzazione del piano potrebbe richiedere molti mesi. Non bisogna dimenticare, infatti, che anche se ormai siamo stati accettati e immessi nella società degli occidentali, continuiamo ad essere dei sorvegliati speciali, non fosse che per la curiosità che ancora provochiamo nei nostri ospiti. Siamo un po' come uccelli esotici catturati in un luogo remoto del mondo e tenuti in gabbia in casa, esposti all'ammirazione dei proprietari e dei visitatori. Fa effetto davvero la nostra natura di convertiti, o presunti tali, dall'Islam. Tanto è rara una conversione dall'autentica religione! Lo ripeto: per tornare in mezzo a voi, Hassan sarebbe costretto a pazientare e i giorni voleranno via finché la situazione non cambierà. Cambierà da questo lato della terra, e cambierà dal vostro lato. Forse per il cambiamento di qui, le mie cronache non serviranno più. La realtà le avrà superate, avrete bisogno allora di altre notizie, più aggiornate, e forse queste saranno carta straccia. Potrebbe anche darsi, però, che queste saranno interessanti e preziose anche allora. Che vi si possa trovare l'ispirazione giusta, il suggerimento adatto a realizzare una difesa della nostra civiltà. In questo caso sarebbe un guaio il cambiamento del vostro lato. Lì, nella terra di Allah, altri uomini potrebbero subentrare a voi, animati quanto voi dalla volontà di tener alta la bandiera dell'Islam, ma non abbastanza informati sugli avvenimenti, sulla nostra storia. Essi, allora, non capirebbero le mie allusioni. Troverebbero assurdi i miei accenni. Così, siccome pretendo che le mie cronache possano servire anche domani e domani l'altro, cioè pure se Hassan dovesse tardare tanto a tornare, quando fosse

già lontano il ricordo della nostra missione, i miei ragionamenti e le mie informazioni saranno di una chiarezza estrema. Sono obbligato, dunque, fin da adesso a fornirvi qualche chiarimento. Ho scritto che non sono rimasto sorpreso del fatto che i nemici mi avessero messo a disposizione una casa. L'avevamo previsto. Come mai? Una simile generosità dovrebbe suscitare una non piccola meraviglia. Abbiamo sempre detto, e lo diciamo ancora, che gli occidentali non hanno sensibilità, che sono inclini, per natura, all'avarizia. Perché, mi chiedo, si sono mostrati allora così ospitali? Il nostro calcolo era semplicissimo, essendo fondato sulla logica più evidente. Se si fossero bevuta la storia della nostra confessione, l'orgoglio derivante dalla constatazione che non è così raro che qualcuno passi dal Corano ai Vangeli e riconosca la superiorità di Cristo su Maometto, li avrebbe indotti ad usarci tutta la cortesia di cui sono capaci. La loro vanità li ha convinti. Essi ci sono ben noti per la vanità, oltre che per l'avarizia. Noi, anzi, sappiamo che per ottenere qualcosa da quei vanesi basta far leva sul loro amor proprio. E quale migliore lusinga di un tale omaggio (falso, per fortuna) alla fede cristiana? Mi ricordo che in mezzo a noi, prima che io e Hassan partissimo, circolava questa certezza. C'era chi rideva della fatuità occidentale. Abdul, che ha le spalle così larghe da poter reggere il mondo e un'intelligenza così acuta da vedere in anticipo di un secolo ciò che gli altri non vedrebbero neanche se gli passasse sotto il naso, gridò: «Se abboccano, quelli si calano le braghe, dicendo *Accomodatevi!*»

C'era anche Hassan in quella riunione. Lui non si fece scappare nemmeno un sorriso. Era molto preoccupato della missione che ci attendeva e nulla poteva riuscirci divertente. Credo che non fosse abbastanza sicuro dell'opportunità di fare da accompagnatore, da scorta, a un vecchio come me. Non dico che mi considerasse incapace di pensare, di dare buoni consigli, di analizzare vicende e situazioni. Questo no, anzi avrebbe scommesso con chiunque sulla mia intelligenza e sulla mia saggezza, che aveva avuto modo di apprezzare (mi confessò) nel periodo di convivenza di tre mesi, trascorso insieme per affiatarci, benché ci conoscessimo da sempre. Lì, nel campo dove lui rafforzava il corpo con esercizi massacranti e io studiavo sui libri, abbiamo scoperto tutta la

nostra affinità psicologica, un'affinità compatibile con la grande differenza d'età. Non potevo essere altro, per lui, che un nonno, che invita il giovane nipote alla prudenza e alla riflessione. Lui mostrava disponibilità all'ascolto e all'obbedienza.

Presto fummo considerati una coppia perfetta e chi aveva puntato su di noi, in particolar modo Abdul, ne fu entusiasta. Altri, più diffidenti, o se vogliamo, più accorti, espressero qualche perplessità. Non eravamo così bene assortiti. Davanti alle difficoltà incontro alle quali andavamo, io rischiavo di non reggere sul piano fisico e Hassan su quello morale, senza contare che le mie possibilità di tornare nel nostro paese erano, e sono forse, pari a zero. Abdul sosteneva, invece, che proprio in questa disparità è riposta la nostra forza. Io sono la mente, Hassan l'energia che la sostiene. Io devo vedere, analizzare, approfondire; lui deve sorreggermi e magari portarmi in capo al mondo.

Hassan era d'accordo con Abdul ma, ad un passo dalla partenza, non poteva fare a meno di confrontarsi con un dubbio che non era riuscito a soffocare. Le missioni come la nostra, lui le concepiva ancora in maniera convenzionale. Era influenzato dal quadro che ne facevano le pochissime spie che tornavano dall'Occidente. Esse parlavano di scontri, sacrifici, sotterfugi, espedienti, trucchi, tutta roba da persone resistenti, forti, giovani. Lui avrebbe potuto facilmente tenervi testa, ma io? Io, il più delle volte, sarei stato d'impiccio. Non voleva accettare l'idea che, nel nostro caso, non si trattava di un'avventura imprevedibile. Il meccanismo avrebbe funzionato se i nemici ci avessero accolti da convertiti, altrimenti non ci sarebbe stata alcuna storia da scrivere. L'impresa sarebbe morta sul nascere. Saremmo stati smascherati e messi al muro, subito. Questo sarebbe stato l'unico rischio da correre. Unico, definitivo, adatto più a me (per la mia vecchiaia estrema) che a qualunque altro agente disponibile. Più a me che ad Hassan, di sicuro! O il pieno successo immediato, o l'insuccesso totale al primo impatto. Avevamo poi previsto che, in caso di successo, i nemici ci avrebbero trattati con tutti i riguardi. Abdul, che vede più in là di ognuno di noi, aveva scommesso: «Vi metteranno a disposizione una casa...»

Omar, che non apprezza sempre le esagerazioni di Abdul, fu più cauto: «Potrebbero ospitarvi in un luogo magari accogliente, ma una casa tutta per voi, poi...»

Ecco che volevo dire, quando ho scritto che le nostre previsioni si erano avverate in parte. La cautela di Omar ci aveva contagiati e non osavamo aspettarci più di quel che Omar pensava.

Ci siamo lasciati alle porte del deserto. Oggi lì c'è un gran deserto. Domani può darsi che non ci sia più, dipenderà dall'esito della guerra tra Occidente ed Islam, che un giorno o l'altro dovrà pure aver termine, con la vittoria di una forza ai danni dell'altra. Se vinceranno gli Occidentali, il deserto si riempirà di città, palazzi, strade, industrie. Se vinceremo noi (lo voglia il Clementissimo Allah!), il deserto si rianimerà diversamente e torneranno le moschee, i minareti, i mercati, i nostri vestiti, i nostri figli e nipoti. Sarà un prolungamento dell'Impero dell'Islam. Nel frattempo è ancora lì. Si tratta di un deserto progettato e realizzato in accordo da Europa e Oriente.

Quelle zone erano state devastate durante la fase più aspra del conflitto quando il Congresso dell'ex Romania (1480) sancì la tregua e stabilì che per ragioni di sicurezza le due nazioni contrapposte sarebbero state tenute separate da una barriera efficace e controllabile. La zona fu completamente svuotata, le costruzioni superstiti demolite e le macerie portate via per essere utilizzate come materiale per ponti e palazzi nei due emisferi.

La spartizione avvenne con la più assoluta equità: furono contati i mattoni e i pezzetti di cemento, le piante e gli alberi vennero estirpati. Non rimase nessuna forma di vita, tranne pochi animaletti resistenti. Gli Occidentali avevano, nell'esercito, un corpo specializzato in desertificazione. Erano come cavallette che invadono un territorio e spazzano via tutto quanto c'è. Dei guastatori, insomma, che bruciano, strappano, raspano. Fanno tutto quello che serve per trasformare in una landa desolata anche la regione più lussureggiante del pianeta.

Fummo costretti pure noi a creare un corpo simile. Mettemmo da parte il nostro orgoglio di musulmani e imparammo a maneggiare lanciafiamme, a dosare diserbanti, a rendere sterile la terra con sostanze chimiche apposite, a demolire monumenti ed

edifici. Dovemmo adattarci per compiere il nostro dovere. Ogni passo bisognava farlo insieme, così prevedeva l'accordo. Se gli Occidentali strappavano un ciuffo d'erba, i nostri erano tenuti a fare altrettanto, passo per passo. Fu prodotta una fascia desertica larga molti chilometri e ancor più lunga, lunga dall'estremità settentrionale al Mediterraneo. Ci sono voluti molti anni per completare il lavoro.

Noi, io e Hassan, ne abbiamo percorso solo un piccolo tratto, quello in mezzo alla Turchia, ma dobbiamo aver sbagliato i calcoli perché non ci siamo imbattuti, al termine del viaggio, nella Grecia, cioè nella terra che un tempo aveva questo nome. No, si trattava, invece, dell'antica Italia. Ci è bastato poco per capirlo. La Grecia, prima del nostro arrivo, era stata italianizzata, era diventata una specie di provincia. In Europa si era registrato un fenomeno durato circa un ventennio, durante il quale in più luoghi del continente gli antichi stati di maggior peso politico ed economico avevano fagocitato quelli più piccoli e si era avviato il processo che va sotto il nome di omologazione, lo stesso che ha portato alla perfetta assimilazione di ogni angolo del mondo nemico alla cultura inglese. Infatti, dopo che le regioni più importanti ebbero assorbito le minori, l'Inghilterra assorbì loro. Così, per esempio, l'Italia si era presa la Grecia, ma l'Inghilterra si prese tutte e due. La Francia "francesizzò" il Belgio e altri paesini lì intorno, ma poi fu anglicizzata. Così, al termine del processo, è rimasta un'unica sterminata regione anglofona con una cultura, una civiltà, un'economia, una società uguale dappertutto.

Per il deserto avevamo i due cammelli, le pecore e la tenda per le soste, arrotolata come un grande tappeto. Avevamo viveri e acqua nelle borracce in abbondanza. All'inizio fu un viaggio più che sopportabile, quasi comodo, anche per me che sono così vecchio, figuratevi per Hassan, giovane e forte com'è! Beh, lo conoscete anche voi. L'addestramento a cui l'avete sottoposto ha dato i suoi frutti, ma quando non è tenuto a comportarsi da buon militante, dà pieno e legittimo sfogo alla sua natura. Perché dargli torto? Chi, da giovane, non ha morso il freno, non ha avuto grilli per la testa, non ha fatto molto peggio di lui? Avreste dovuto esserci per assistere alle sue corse senza scopo nella sabbia del

deserto, alla sua esultanza davanti ad un animale che non aveva mai incontrato, una specie di lucertolona che si è fermata a sbirciarlo dall'alto di una duna, stupita e preoccupata. Dopo un attimo, si è impaurita per gli strepiti di Hassan e si è imbucata nella rena, perduta. Poi si è messo in testa di passare la notte sveglio, per osservare i cambiamenti notturni nel deserto. Siccome però non era tenuto per nessuna grande ragione a sostenere una prova così dura (altrimenti ce l'avrebbe fatta), se ne è venuto nella tenda, dove è piombato in un sonno profondo e sereno. Se ci foste stati voi, sono sicuro, avreste storto il muso, lo avreste sgridato e rimesso a posto, strigliandolo ben bene. Io, invece, più lo guardavo e più sorridevo, indulgente. Cresco nell'indulgenza, man mano che invecchio e mi avvicino ai cent'anni. Ci pensate? Meno di quindici vecchi come me ci separano dal Profeta (su di lui la pace!). Se con i cent'anni di ognuno potessimo fare una fune temporale, lo potremmo raggiungere e vederlo, toccarlo, ascoltarlo...

Quando Hassan si stancava di scoprire nuovi animali, di saltare nella sabbia e di mettersi strane idee nella testa, ci sedevamo a parlare, con davanti l'orizzonte senza fine del deserto. In realtà, ero io a narrare la mia storia e quella della nostra santa organizzazione, la Campagna di Badr, che discende dai padri che iniziarono, tanti anni or sono, la lotta. Aveste visto l'attenzione con cui mi seguiva! Era preso dalle mie parole come si era fatto prendere dalla meraviglia della grossa lucertola! Gli avreste perdonato tutte le piccole intemperanze e avreste sorriso anche voi. Ancor più vi sareste inteneriti nel constatare con quanta solerzia e velocità ubbidiva ai miei ordini (e, devo aggiungere, ubbidisce pure adesso) e montava e smontava la tenda, mungeva le pecore per avere un buon bicchiere di latte fresco, cuoceva il cibo e preparava il the, sempre pronto e instancabile, che Allah lo benedica!

Il brutto è venuto quando, arrivati nella zona che, secondo i nostri calcoli, è già tenuta d'occhio dai nemici, abbiamo dovuto liberarci di tutte le comodità, dagli animali alla tenda fino al cibo. Ci siamo tenuti giusto una borraccia d'acqua. Troverete i cammelli e le pecore nell'Oasi delle quindici palme, dove abbiamo fatto la

nostra ultima sosta prima di cambiare. A questo punto però, dopo tanti giorni, dovrete già aver recuperato ogni cosa da un bel po', compresa la tenda e i resti del cibo. Spero che le bestie, poverine, siano sane e salve e che nessuna si sia allontanata dal verde benefico per inoltrarsi nel deserto mortale. Sono state sempre pazienti e servizievoli e hanno svolto la loro parte nel disegno di Allah, che noi stiamo realizzando. Spero anche che i nemici non siano arrivati nella zona franca prima di voi. Se fosse così, ora le pecore potrebbero giacere morte, arrostate, sulla tavola di quei razziatori... Forse nemmeno i sapienti cammelli si salverebbero dalla loro voracità!

L'Oasi delle quindici palme si trova al centro della fascia di separazione. Non ha niente di naturale, sta piantata lì, nel deserto, per la volontà congiunta di Occidente e Oriente. Fu il frutto di una di quelle decisioni un po' bizzarre che i nemici prendono per suggellare un accordo, una tregua, una pace. In casi così nasce una fragile concordia tra i due contendenti, che per un po' gareggiano nel farsi reciproche concessioni e gesti di cortesia.

La guerra del Mediterraneo era stata terribile e la tregua, che dura anche oggi, fu accolta con molto sollievo. Il sollievo si trasformò in sollecitudine vicendevole, quasi riguardo. Questo fece dimenticare un elemento gravissimo: la tregua era già scattata, ma da noi e in Europa gli scontri non erano finiti. I nostri terroristi davano ancora vita ad azioni di grande impatto psicologico, mentre gli Occidentali, che non erano ancora stati scacciati dal nostro territorio, ripresero la loro opera di corruzione ai danni soprattutto dei più deboli, dei più esposti. Ne sa qualcosa anche Hassan... Ebbene, nessuno se ne preoccupò più. Quel che contava era, ed è, tirare il fiato, riposarsi dallo strazio troppo trascinato di una guerra sanguinosa e senza termine. E allora tutti a darci dentro coi gesti di magnanimità. *Tu cosa vuoi metterci, in quel luogo?; No, no, scegli tu per primo, ci mancherebbe altro!* Erano cerimoniosi, i contendenti! Ne nacque, per celebrare la tregua, l'Oasi, che presto fu frequentatissima dall'uno e dall'altro lato. Essa non ha proprio niente di naturale. Eppure su di me ha sempre esercitato una grande attrazione. È come una grande giostra per bambini. C'è tutto quanto uno come me può desiderare: fresco,

acqua, tranquillità. Oggi le palme sono vecchie. Mi chiedo perché abbiano deciso di impiantarne esattamente quindici.

C'è un solo documento sulla cerimonia che si tenne nel deserto. Si tratta di un filmato molto tradizionale, quasi sfumato, perché non si distinguano le facce delle persone presenti e delle autorità che diedero il primo colpo di vanga, un occidentale e un orientale, per poi procedere all'impianto della prima palma. Credo che fosse una scelta di prudenza. Si voleva evitare che malintenzionati dell'uno e dell'altro campo individuassero obiettivi da colpire, provocando stragi in un periodo di pace apparente. Un documentario anonimo, insomma, di propaganda rivolta a rafforzare una tregua necessaria più dell'aria che respiriamo. Perché proprio quindici palme? Non ne avevo la più pallida idea fino a un po' di tempo fa. Oggi lego le quindici palme alla fune temporale dei quindici vecchi che messi insieme raggiungerebbero il Profeta (con Lui la pace!) e io mi sento la quindicesima palma, quella che con la sua chioma (che corrisponde alle mie mani ossute) toccherebbe i piedi del nostro Santo Illuminato da Allah. In quanto musulmano, non posso credere nella metempsicosi, ma se il destino della mia anima dovesse essere di tornare in una vita altra dalla mia, mi piacerebbe rivivere nella palma che sento in me stesso.

Le ho toccate, le palme, quando sono entrato con Hassan nell'oasi. L'ultima è quella che più mi somiglia. Deve essere la più antica. Forse hanno aspettato che compisse i quarant'anni prima di trapiantarla da una spiaggia africana nel deserto. L'acqua del lago, alimentata da enormi tubi sotterranei provenienti da un capo e dall'altro della zona, era ferma, immobile e blu, anche se il cielo non lo era. Stormivano, le palme, cantando un canto leggero, che alludeva al fresco con quel caldo ancora opprimente.

Sono affine alla quindicesima palma. Le sue ruvide scaglie sono la mia pelle. Il tronco non si muove se non per assecondare di pochi millimetri lo scompiglio potenziale della chioma. Così non vorrei più muovermi io, senza morire; anzi morendo pian piano, immobile, senza la fatica del respiro attraverso i polmoni, senza il tumulto del cuore. Solo la verde, calma fotosintesi. Altra cosa da una persona. Stabile, radicato. Libero di non muovermi

più, materialmente morto prima della vera morte, destinato alla contemplazione inerte del mondo. Inetto, ma al di là di ogni scrupolo, oltre il dolore, oltre la paura che mi potrebbero ispirare gli Occidentali. Sono qui, circondato da estranei, da nemici. Essi sono ferocissimi, anche se adesso mi stanno mostrando il loro volto più umano. Ma chi di noi può credere che questo sia il loro volto autentico? Sono capaci di uccidere, raziare, deportare. Hanno riempito il mondo della loro crudeltà.

Da lì abbiamo proseguito a piedi, e non vi dico quanto ogni passo mi costasse sudore e sofferenza! Sono stato tentato di cedere.

«Lasciami qui!» ho detto ad Hassan «Resterò sdraiato al sole, finché non sarà finita! Prova ad entrare in Europa. Sei un ragazzo in gamba, puoi farcela...»

Mi sono sdraiato sulla sabbia e l'ho trovata morbida e buona. Hassan scuoteva il capo, non approvava affatto.

«Lo sai cosa sarebbe questo?» mi ha chiesto irritato.

«Cosa?» gli ho chiesto debolmente, non volendo risposta.

Lui, però, me l'ha data, ed era una risposta ferma, dura: «Suicidio!»

«Beh, e che c'è di strano?» sono stato costretto a ribattere «Noi non siamo ipocriti come i cristiani, accettiamo l'estremo sacrificio come... come normale.»

«Perché dici queste cose?» mi rimproverava «Sei stato tu ad insegnarmi che il solo suicidio accettabile da parte di Allah è quello compiuto per colpire gli infedeli, e significa martirio... Ebbene, se resti qui, tu non diventi un martire, ma un vigliacco inutile!»

Mi ero abituato ad un Hassan spensierato, quasi bambino, come era stato nella prima metà del viaggio. Ritrovarmelo adesso impalato come un minareto a farmi ombra e a sgridarmi così, come se il ragazzo fossi io e lui uno dei pilastri della nostra organizzazione, questo mi fece tremare e tornare in me. Così mi sono alzato subito e mi sono rimesso in cammino. E giuro (Allah il Misericordiosissimo mi salvi!) che sono scomparsi sudore e sofferenza, e la distanza si è accorciata. Poi più in là, molto più in là, è spuntato il confine. Riconoscerlo è stato semplice, perché

era presidiato, come sempre, da centinaia di migliaia di soldati, che da lontano formavano una vera e propria linea come quella che si traccia sulle carte geografiche per segnare il limite di uno stato. Da vicino la linea si rompe in mille pezzi e quegli uomini mostrano le loro facce minacciose e le loro armi, col binocolo ultrapotente a infrarossi. Le truppe degli occidentali non possono andare oltre quel confine, lo ha stabilito il Congresso dell'ex Romania. Tra questo confine e l'altro, quello d'Oriente, corre una larghissima fascia, al centro della quale si trova la zona franca, dove abbiamo lasciato gli animali, accessibile ai civili dell'una e dell'altra nazione, ma sotto la sorveglianza dei militari di ciò che resta dell'ONU, vale a dire un gruppo non ben definito di popoli che si sono addossati il compito di polizia universale. Io ed Hassan non ne abbiamo incontrati, ma godono di una pessima fama, questi che si possono considerare una specie di mercenari. Si dice che siano senza scrupoli, pronti a far passare chiunque purché le loro tasche si gonfino di denaro. Sto riferendo, si capisce, il punto di vista degli Occidentali che mi ospitano...

I soldati ci attendevano col mitra spianato, gettandoci uno sguardo minaccioso.

«Chi siete, voi due?» ci urlò uno di loro. «Dove credete di andare? Di qui non si passa!» Divaricò le gambe e ci si piantò davanti. «Non lo sai, vecchio, che di qui non si passa?»

«Lo so...» dissi a mezza voce, senza abbassare lo sguardo.

«Potevamo impallararvi da un bel po' di ore. *Bum, bum*, tiro a segno e sareste crepati come due quaglie... Tu sei decrepito, non te ne saresti neanche accorto, lui invece avrebbe sentito il dolore, ma gli sarebbe piaciuto perché è la tua checca, si vede, e lo hai abituato a farsi infilzare in silenzio... Un dolore analogo avrebbe sentito...»

Hassan cominciava a scalpitare e avrebbe reagito, se non lo avessi trattenuto prendendogli un braccio.

«Lui non ha questo compito» dissi, scandendo bene le parole. «È mio nipote.»

«Anche un nipote può andare bene per un certo tipo di cose...»

Hassan ebbe un altro impulso, che frenò a stento.